

Dello stesso autore

Imperator. L'ultimo eroe di Roma antica

Gli ultimi fuochi dell'impero romano

476 A.D. L'ultimo imperatore

Prima edizione: marzo 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4985-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Francesca Magnanti
Stampato nel marzo 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Giulio Castelli

Il diario segreto di Marco Aurelio

L'imperatore che disprezzava il potere



Newton Compton editori

NOTA DELL'AUTORE

Questo romanzo è una autobiografia immaginaria di Marco Aurelio, l'imperatore filosofo che fu il più amato dagli antichi. Una personalità complessa, per certi versi lontana e per altri vicina alla nostra sensibilità odierna. Per affrontare un tema talmente impegnativo ho rispettato quanto espresso dallo stesso Marco Aurelio nei dodici libri dei suoi *Pensieri* e mi sono anche basato sulle cronache dei quasi contemporanei Dione Cassio, Tertulliano ed Erodiano.

Nel narrare la vicenda umana di Marco e tracciare, in grandi linee, il carattere dell'imperatore non ho trascurato le figure di contorno. Pertanto, tranne Isidoro e pochissime apparizioni secondarie che in gergo cinematografico si definirebbero "comparse", tutti i personaggi sono realmente esistiti (perfino le ancelle Benedetta e Tulliola) e descritti sulla base di dati storici.

Ho, in genere, utilizzato i termini antichi talvolta appena "italianizzati". Quindi suggerisco di leggere il dizionarietto con i nomi di persone, luoghi e cose. Infine un cenno sul linguaggio. Ad alcuni sembrerà troppo arcaico per i nostri gusti, ad altri troppo moderno per essere usato da Romani del II secolo. Ho scelto una via di mezzo che spero possa accontentare tutti.

ISOLA DI SIFNOS, ANNO 951
DALLA FONDAZIONE DELL'URBE
(198 D.C.)

Isidoro

I miei occhi non sono più in grado di distinguere facilmente le pietre che cospargono la piccola spiaggia grigia di fronte alla mia casa. Un sasso aguzzo o una pomice spugnosa che rotola portata dalla risacca. Oppure quello che sto cercando: un ciottolo piatto da far rimbalzare sulla superficie del mare più volte possibile. Mi accade di trascorrere perfino un'ora a lanciare sassi oppure mi sforzo di esaminare le conchiglie e gli ippocampi essiccati dal sole, o a seguire i granchi che corrono a ritroso e si nascondono nella sabbia.

È il tempo che passa, mi ripeto. I gabbiani sembrano sospesi nell'aria. Tutto scivola verso un nulla popolato di ombre. A volte questi fantasmi prendono le sembianze di uomini e donne veri. Talmente veri che io parlo con loro fino a quando impallidiscono svanendo e lasciano vedere al loro posto gli oggetti consueti. Sono le allucinazioni di un vecchio di settantasette anni. Età difficile da raggiungere e che, però, mi pare soltanto un momento di passaggio verso un futuro imperscrutabile. I filosofi hanno tentato per secoli di squarciare quel velo ma nessuno ci è mai riuscito e dubito che qualcuno ci riuscirà. Mio padre si piccava di essere un seguace di Agrippa, lo scettico. Diceva che è inutile perdere il proprio tempo immaginando qualche cosa al di là della nostra comprensione umana. Lui dubitava perfino che ne fossero capaci gli dèi immortali.

Mio padre era un liberto imperiale e doveva il suo affrancamento al divino Adriano. Sosteneva di non avere fatto niente di speciale per ottenere la libertà. L'imperatore gliela aveva concessa per la sua simpatia nei confronti dei Greci. Nonostante si dicesse scettico, era curioso della matematica. Anzi, era incerto tra i principi

dello scetticismo e l'astrattezza dei numeri. Sarebbe stato felice di trovare una conciliazione tra loro, ma non era tanto sapiente per poterlo fare, caso mai sia possibile.

Ho sempre avuto il sospetto però che da giovane credesse in altre verità. Il mio nome è Isidoro, un nome bastardo, un po' greco e un po' egizio, che rivela qualche adesione al culto di Iside. Per conto mio non credo in quella divinità che tanto appassiona il mondo odierno. Preferisco riservare il mio incenso – che è terribilmente costoso – per i Lari della famiglia o per le effigi degli dèi dell'Olimpo. Essi ci hanno protetto da secoli e continueranno a farlo. Forse.

È un pomeriggio di primavera. Sono seduto su un gradino di pietra lavica di fronte al portico della mia modesta casa con i piedi nella sabbia. La casa è piccola, una costruzione dignitosa con due porte e una finestra. Riparata dal vento di Settentrione. Sulle colline alle mie spalle ci sono gli ingressi alle antiche miniere d'argento e ogni tanto scorgo qualche illuso avventurarsi nelle caverne pericolanti con la speranza di trovare il prezioso metallo. Ma l'argento è esaurito da secoli e da secoli è stato trasformato in oggetti votivi per il santuario di Apollo a Delfi. Come sempre accade, i tesori vengono accumulati dai furbi e nessuno è più astuto dei sacerdoti di quel tempio.

Il mio tesoro è di altra natura. È racchiuso in uno scrigno di legno istoriato in avorio. Delfini inseguiti da Nereidi. Sono i quattro volumi del diario di Marco, il mio signore e amico. Il mio compagno indimenticabile dall'infanzia alla vecchiaia. Non riesco a trovare un momento della mia vita che escluda la sua presenza. Marco scrisse *A se stesso*, il libro che tutti oggi ammirano. Il suo diario, invece, era troppo personale per essere pubblicato. Me lo consegnò con l'ultimo abbraccio prima dell'addio definitivo a Vindobona, diciotto anni or sono. Non mi dette alcun compito. Lui stesso non sapeva che cosa fare di quella cronistoria puntuale della sua vita. Mi disse soltanto, con un soffio di voce, che avrei potuto leggerlo per vivere ancora insieme con lui se l'avessi desiderato.

Quel diario l'ho tenuto segreto con me. Non l'ho mai mostrato a nessuno e l'avevo anche nell'anno 936 quando ero al servizio di Anna

Aurelia Galeria, la nostra amata Lucilla, la dolce figlia di Marco. Ferma e coraggiosa. Obbediente al padre e alla disciplina augusta.

Era passato un anno dalla fallita cospirazione contro Commodo. Una congiura ordita dalla famiglia, ma una congiura al fine di salvare il Bene Pubblico. Gli artefici erano stati l'imprudente Quintiniano, il console Numidio Quadrato, sua sorella Numidia Faustina e perfino la figlia sedicenne avuta da Lucilla dal suo primo matrimonio con Lucio Vero. Non so quale fosse il ruolo di Lucilla. Secondo le voci diffuse a Roma, il fine era di sostituire Commodo con Claudio Pompeiano, appunto il secondo marito della principessa. Erano coinvolti anche altri parenti, tutti discendenti da Marco o dal pio Antonino. Molti di loro furono giustiziati, ma proprio Pompeiano, giudicato estraneo alla cospirazione, venne risparmiato. Le tre donne furono esiliate a Capri in un'ala del palazzo fatto costruire più di un secolo e mezzo fa dal cesare Tiberio.

Il palazzo era infatti in cattive condizioni. Lucilla aveva fatto riparare la vetrata dell'edera dalla quale si gode un panorama incomparabile. Aveva incaricato artigiani locali di fornire nuovi letti per i triclini e nuovi cuscini e tavolini di bronzo con le tre gambe a zampa di leone. Ogni giorno l'augusta – il titolo che portava dal tempo delle sue prime nozze con Lucio Vero – aveva in programma qualche impresa di restauro. Una frotta di capimastri, di tappezzieri e di arredatori giunti da Capua e da Napoli, prendeva ordini da lei. Ma si trattava di una finzione. Tutti sapevano che Lucilla era prigioniera, che la sua vita dipendeva dal capriccio del suo crudele fratello. Un reparto di marinai del Miseno era accampato ai due imbarcaderi dell'isola per evitare che la principessa fuggisse.

Lucilla aveva appena compiuto trentadue anni. Nonostante la sua età e i due matrimoni, sembrava ancora una ragazza. Sua figlia però assomigliava in modo impressionante al padre. Lucio Vero era un bell'uomo, ma la ragazza aveva preso da lui soltanto ciò che non dovrebbe essere trasposto da un uomo a una donna. Come gli altri della famiglia aveva un aspetto un po' cavallino e, al contrario del padre, era triste e silenziosa. Forse presagiva che,

rinchiusa a Capri, senza la protezione di un patrono, non sarebbe mai andata sposa ad alcuno.

Io ero uno dei pochi uomini presenti che non fossero spie al servizio di Commodo. Costoro erano falsamente ossequiosi, ma non nascondevano di essere i nostri guardiani. Nessuno, neppure Lucilla, poteva uscire dal palazzo senza il permesso del capo delle guardie. Incaricato della nostra sicurezza, era detto nella pergamena che aveva condannato le tre nobildonne all'esilio. Carceriere, evidentemente. Devo confessare che, in quei mesi, avevo acuito il senso del pericolo e vivevo in uno stato di perenne timore. Temevo soprattutto per il diario di Marco. Nella descrizione della sua vita, il mio caro imperatore spesso si attardava su particolari insignificanti e altrettanto spesso sintetizzava in modo estremo eventi o giudizi fondamentali. Erano proprio quelle sintesi le più scottanti. Nel diario degli ultimi mesi della sua vita, già malato a Vindobona, Marco Aurelio aveva incominciato a dubitare della capacità di Commodo di reggere l'impero. Aveva infine capito la sua indole incline a pensieri malvagi. Un giorno mi disse che suo figlio stava diventando un uomo volgare. Io avevo tentato di confortarlo. «Ha appena diciotto anni», avevo detto. Marco mi aveva scrutato come se fossi uno sciocco.

Quel pomeriggio ero nell'ala del palazzo dove alcuni carpentieri stavano preparando nuovi infissi per le finestre. Lucilla mi aveva incaricato di seguire quei lavori. «Almeno avremo fatto qualche cosa di utile prima di scomparire» aveva mormorato. Il suo sguardo era luminoso, per niente triste. Eppure non si attendeva nulla di buono dal futuro. Lucilla mi incantava. I capelli avevano riflessi rossi, simili a quelli del padre ma non erano altrettanto ricci. Erano racchiusi in nastri di seta purpurea. Due boccoli arricciati le scendevano lungo le tempie.

Poi uno schiavo apparve all'improvviso.

«Signore», disse, «c'è un drappello di pretoriani».

Era pallido e aveva la voce rotta dall'ansia. Tentai di mostrarmi calmo.

«Chi li comanda?»

«Un centurione dei frumentarii».

Mi mossi con passi lenti ma lunghi in modo da accorrere senza farlo notare. I pretoriani erano già nella sala dell' esedra. Io mi fermai sull'uscio alle loro spalle qualche gradino più in alto in parte protetto da un tendaggio di velluto. Lucilla era in piedi davanti a loro e mi aveva rivolto un'occhiata che non dimenticherò mai.

Sia il centurione sia la principessa parlavano a bassa voce e non potevo udire le parole. Dietro di lei le ancelle si stringevano l'una all'altra. I soldati si guardavano intorno quasi fossero avidi di bottino. Vidi il frumentario consegnare un plico a Lucilla. Recava il sigillo imperiale. Non seppi mai che cosa c'era scritto. La mia signora lo lesse rapidamente e rivolse uno sguardo interrogativo al centurione. Questi estrasse dalla bisaccia una boccetta dorata.

Lucilla la prese e, tenendola in mano, mi lanciò un'altra occhiata al di sopra delle teste dei pretoriani. Poi chiese qualche cosa al centurione. L'uomo fece un cenno di diniego con la testa. Allora lei ordinò a un servo di versarle acqua di rose in un calice di onice. Avevo gli occhi velati dalle lacrime che scorrevano sulle guance. Ero un uomo anziano straziato e impotente. A un altro cenno della principessa una ancella si sedette in un angolo e incominciò a suonare la cetra mentre un flautista l'accompagnava. Si levò una musica melodiosa. Lucilla chiamò a sé le altre ancelle e prese ad abbracciarle una a una. Poi apparve uno schiavo con i Lari del padre e di suo nonno Antonino.

Rimasi impietrito mentre vedevo l'augusta adagiarsi sul letto del triclinio con il viso rivolto verso le statuette. Quindi bevve il veleno. Io mi voltai per non guardare. Ma, poco dopo, udii un rantolo lungo e atroce. Quel rantolo strozzato mi risuona ancora nelle orecchie e non riuscirò mai a cancellarlo. Lucilla era morta. Io corsi nella mia camera, afferrai una borsa di denaro e lo scrigno con il diario di Marco. Poi tutto accadde in fretta e non ne ricordo l'esatta sequenza. Ero riuscito a corrompere uno dei guardiani che mi lasciò uscire da una porta secondaria. Da là corsi a perdifiato fino a quando mi resi conto che nessuno mi stava inseguendo.

Da allora sono trascorsi quindici anni e sei dall'uccisione di Commodo, quel crudele tiranno, figlio indegno del migliore degli uomini. La guerra civile che ne è seguita è stata vinta da Settimio Severo e io non sono più costretto a nascondermi. Anzi ho riavuto la piccola proprietà di famiglia sull'isola dei miei antenati e qui posso rileggere il diario di Marco Aurelio. Mi sarebbe piaciuto proporlo per la pubblicazione, ma dubito che Settimio lo avrebbe gradito. L'azione di quel suo illustre predecessore è troppo diversa dalla sua per non creare spiacevoli paragoni.

Ecco allora che mi accontento di scorrere quelle pagine. Nel riscoprire qualche passo dimenticato mi rendo conto di quanto esse avrebbero potuto nuocere a Commodo e del motivo per il quale Marco non aveva voluto fossero rese pubbliche. Temeva che diseredando il figlio il mondo sarebbe precipitato in un turbine. Qualche scellerato avrebbe preso le parti di Commodo e questi sarebbe diventato peggiore di quanto la natura aveva predisposto per lui. Da quasi un secolo i principi erano stati scelti per adozione. Il saggio Nerva non aveva figli e così il grande Traiano. Adriano non li aveva voluti e Antonino Pio aveva due femmine. Invece Marco aveva generato una prole numerosa, anche se otto dei suoi tredici figli lo avevano preceduto nel regno delle ombre.

La morte di Marco Aurelio fu un tristissimo evento luttuoso. La salma viaggiò da Vindobona a Roma attraverso la Pannonia, il Norico e l'Italia. Ovunque, perfino lungo i passi alpini, c'erano uomini e donne. La gente era stata avvertita dai banditori che il principe tanto amato non era più tra noi e accorreva per vedere la sua carrozza con i drappi del lutto che avanzava tra cumuli di neve scortata dai pretoriani a cavallo. Roma riservò un trionfo postumo al suo imperatore. Nonostante molti lo avessero criticato per la sua austerità, ora ovunque si levavano lamenti e pianti. Le donne gridavano come se avessero perduto un congiunto. Lungo la strada dal Foro al ponte Elio la folla si accalcava muta. Qualcuno gridava: «Marco, non ci abbandonare!», oppure «Marco, padre mio!». In quei giorni i venditori di ricordi si arricchirono. Non ci fu un Romano che non acquistasse una statuetta con il

busto dell'imperatore. Entrò tra i Lari di tutti i cittadini e i sacerdoti lo proclamarono "Dio benevolo". Per settimane ci furono processioni intorno al mausoleo di Adriano dove Marco era stato sepolto accanto ad Antonino.

Talvolta mi chiedo se davvero Marco sia stato assunto tra gli dèi seppure essi esistano come noi ingenuamente li immaginiamo. Se gli dèi sono così, saranno ben orgogliosi di avere tra loro quel nuovo compagno. Quanto a me ho la fortuna di possedere questo diario. Preferisco rileggere le sue pagine piuttosto che i suoi celebri pensieri filosofici. Voglio ricordare Marco per come era e per ciò che faceva. Ricordare il suo viso incorniciato dalla barba rossiccia. I capelli ricci spesso arruffati. Il collo esile per nulla imperioso. Le rughe profonde degli ultimi anni di vita. Quando rileggo il diario mi pare di essere il solo a conoscere i suoi segreti e un po' è davvero così. È una lettura che non consola. Le sue parole sono edificanti ma lasciano nell'animo un vuoto crudele.

Marco pensava che la storia avrebbe parlato di lui, sebbene questa che gli uomini chiamano gloria gli sembrasse un'illusione. È senz'altro vero. Quel mondo virtuoso, creato con le armi da Traiano, con la conoscenza da Adriano e con la tolleranza da Antonino è stato il mondo conservato da Marco per la specie umana. Era lui al centro degli uomini seri, educati, saggi, gentili, fiduciosi nel bene. Temo che costoro siano scesi nella tomba con il mio amico imperatore. Dopo di lui ho visto il trionfo di una generazione che anela alla volgarità. Che cerca divertimento e ricchezza come fini ultimi. Che agisce con arroganza. Se dignità, giustizia e decoro sono sostituiti da apparenza, indecenza e prepotenza c'è poca speranza per Roma.

Ma prevedo qualche cosa di peggiore. Questo mondo malato sarà presto ucciso da una turba di fanatici intolleranti che credono in una invenzione. Marco aveva intuito quanto stava per accadere. Una delle sue ultime frasi era stata: «Non sto per separarmi da uomini con le mie stesse idee. Ma sto per evitare cose dalle quali sarei contaminato. Quindi venga presto la morte, perché ho paura di smarrirmi anch'io».

È tempo di rileggere il suo diario.

ANNO 880
DALLA FONDAZIONE DELL'URBE
(127 D.C.)

Marco Aurelio Antonino Augusto

Il mio primo ricordo è una toga da cavaliere. Una minuscola toga con la sottile striscia purpurea dell'angusticlavio. Mi era stata regalata per il mio compleanno il quinto giorno prima delle Calende di maggio. Un po' ero orgoglioso del mio nuovo abito, un po' infastidito perché mi impediva di muovermi e di giocare. Per fortuna, dopo la cerimonia, la toga mi fu sfilata e uno schiavo la piegò con cura e la ripose in un armadio. Avevo sei anni ed ero diventato membro dell'ordine equestre. A quel tempo il mio nome era un altro. Mi chiamavo Marco Annio Catilio Severo, in parte come mio padre Marco Annio, in parte come mio nonno materno Catilio Severo che mi aveva adottato dopo la morte del mio padre naturale. La famiglia di mio nonno paterno era originaria della cittadina spagnola di Uccubi. Un luogo che non sono mai riuscito a visitare sebbene ne fossi curioso. Si trova nella Betica, su una collinetta nei pressi di un affluente del Munda e, a dispetto del suo nome altisonante, Colonia Clarita Giulia, mi dicono sia insignificante.

Insieme con la toga, avevo ricevuto anche qualche giocattolo. Ricordo una trottola dai mille colori e una carrozza con un tiro di cavalli di legno. I giocattoli però mi annoiavano presto. Ero un bambino strano. Taciturno e timido. Se i grandi mostravano attenzione per me, il mio desiderio era di nascondermi.

Fui presentato all'imperatore. Adriano mi sembrava un gigante con il viso di un enorme gatto. Stavo ai suoi piedi mentre lui mi spiegava che la mia famiglia discendeva da Numa Pompilio. Mio nonno era rosso in viso per l'orgoglio. Adriano mi aveva sollevato il mento con un dito.

«Diverrai un uomo ragguardevole?», domandò a un tratto. Io non ricordo altro, ma l'imperatore esaudì la richiesta del nonno. Sarebbe stato lui in persona a indicare i miei precettori. Un onore che il principe concedeva a pochi.

Ero dunque un cavaliere. Un piccolo cavaliere con i riccioli ben pettinati. Avevo chiari i miei doveri. Dovevo comandare e ubbidire. Comandare allo schiavo addetto alla mia persona e però ubbidirgli perché lui era un adulto e voleva il mio bene. Poi avevo un mio amichetto. Si chiamava Isidoro ed è rimasto il mio migliore amico. Isidoro era nato nello stesso anno e nello stesso mese di aprile, qualche giorno prima di me, subito dopo le Idi. Suo padre era un uomo curioso. Il suo viso pareva una maschera del teatro comico. In qualità di scrivano della famiglia aveva in genere poco da fare. Era sempre immerso in strani calcoli e letture. Era nato schiavo ma era stato affrancato da bambino. Si era conquistato la riconoscenza di tutti quando, da giovane, aveva salvato la vita a mia nonna durante una alluvione in Spagna.

Insieme con Isidoro seguivo le lezioni di un pedagogo privato. In precedenza costui aveva insegnato in un distretto minerario della Lusitania. Come grammatico era troppo abile per rimanere relegato. Aveva abbandonato i figli dei minatori e si era trasferito a Roma. La sua mania erano le figure retoriche. Sembrava in estasi se poteva mostrarci un esempio di metafora o di litote. Isidoro si distraeva in continuazione ed era il bersaglio di ripetute bacchettate.

Erano meno noiose le lezioni di un altro precettore. Ci insegnava la forma del mondo e ci descriveva i luoghi lontani. Prendeva spunto dai viaggi dell'imperatore. Adriano era in Numidia, nel campo legionario di Lambesis, poi nell'autunno di quello stesso anno ad Atene. Isidoro con la scusa di capire meglio faceva disegni sulla terra del giardino. Aveva un ramoscello di mirto e lo usava come uno stiletto. Oppure intrecciava ghirlande e le lanciava per centrare un birillo di marmo. A proposito di ghirlande, quell'anno partecipai alla cerimonia dei Salii. Si trattava appunto di lanciare una ghirlanda per cingere la testa della statua di Marte. Così Isidoro mi aiutò ad allenarmi e la mia ghirlanda fu l'unica

a rimanere sulla fronte del dio. Un buon presagio, borbottò mio nonno Catilio. Accadeva qualche cosa a distrarlo dalla sua gotta.

Forse proprio a causa di quel segno divino l'anno seguente terminò il mio apprendistato e fui accettato a tutti gli effetti nell'ordine dei Salii. D'altronde questi sacerdoti furono istituiti dal saggio Numa Pompilio dal quale discenderebbe la mia famiglia. La parte che più mi rendeva orgoglioso era il costume. Una tunica dall'orlo rosso con una elegante fibbia d'argento sulla spalla destra, una cintura di bronzo con varie figure e perfino una spada. Non solo. Potevo indossare una lorica fatta su misura per me e, con la stagione fredda, un mantello simile a quelli degli adulti e un elmo a punta che si diceva rendesse invincibili.

Insomma, per me essere un sacerdote salio era una cosa seria che mi pareva un gioco oppure un gioco che sembrava una cosa seria. Io ero il più piccolo e gli altri sacerdoti – in genere giovani nobili – mi regalavano dolci che io offrivo alla statua del dio della guerra. Mi piacevano le nostre processioni. Andavamo in giro per Roma cantando e ballando. Le parole erano incomprensibili, così io mi limitavo a ripetere a tono due o tre sillabe. Quanto al ballo si trattava soprattutto di salti. Mentre gli altri sacerdoti seguivano un ritmo studiato, io saltellavo qua e là e mi divertivo un mondo. La festa durava sette giorni dopo le Idi di marzo ed era un momento bellissimo. All'improvviso sembrava che gli adulti mi ritenessero più importante di loro.

Se ero un sacerdote avevo l'obbligo di condurre una vita senza lussi. Allora decisi di dormire per terra. Mia madre Domizia Lucilla fu però irremovibile. Ero un sacerdote ma più che altro un bambino. Così fui costretto a limitarmi a dormire su una pelle d'orso stesa su una tavola sistemata sul letto.

Isidoro di Sifnos

All'età di sei anni, per quanto possano essere nitidi i miei ricordi, Annio era un bambino insopportabile. Era stizzoso, i suoi capric-

ci erano fragorosi. Se non veniva accontentato, dopo gli strepiti, serrava la bocca. Si mordeva le labbra e qualche lacrima di rabbia gli colava lungo le guance. Il piccolo cavaliere salio era convinto che ormai tutto gli fosse concesso e lecito. Non so chi gli avesse detto che dormire per terra era il segno di essere ormai grande ed ecco il capriccio. Si impuntava che voleva dormire per terra.

L'unico con cui non litigava ero io. La mia indole era accomodante e lo sarebbe rimasta. Mi sentivo inferiore a quell'amico destinato alla gloria e ne accettavo la supremazia. Mi accontentavo di essergli vicino. Con me Annio era gentile, quasi protettivo. Penso che mi immaginasse come un suo piccolo paggio pronto a dirgli sempre di sì.

ANNO 883
DALLA FONDAZIONE DELL'URBE
(130 D.C.)

Marco Aurelio Antonino Augusto

Avevo da poco compiuto nove anni quando si sparse la notizia della morte di Antinoo, il favorito dell'imperatore. Il giovane era annegato nel Nilo dopo avere accompagnato Adriano a Pelusio dove era stata ricostruita la tomba monumentale di Pompeo Magno. Tutta l'Urbe era rimasta sgomenta. Alcuni erano addolorati per affetto nei confronti di Adriano. Altri fingevano contrizione. A certi senatori sembrava la giusta vendetta dei Numi di Roma nei confronti dell'Asia che aveva ammaliato l'imperatore. Gli ebrei esultarono perché proprio pochi giorni prima avevano appreso che la loro città santa sarebbe stata trasformata in colonia romana con il nome di Elia Capitolina.

Io mi chiedevo che cosa fosse la morte e dove questo Antinoo fosse andato. Nell'Ade, ripeteva mio nonno e aggiungeva che era inutile chiedessi al mio insegnante di geografia dove si trovasse. Ci furono processioni con la richiesta di un culto speciale per l'efebo morto. Strani sacerdoti spargevano incenso. Altri gettavano petali sulle soglie dei templi. La città sembrava un po' sorpresa, un po' triste e un po' timorosa. Ora l'imperatore avrebbe avuto più tempo da dedicare al Bene Pubblico, dicevano gli adulti nelle loro conversazioni. Ma nessuno si azzardava a predire se ciò sarebbe stato un bene o un male.

Trascorso quell'anno doloroso venni affidato a uno stuolo di precettori. Quattro grammatici, un matematico e sei filosofi. Li dirigeva Marco Cornelio Frontone, un numida di Cirta. A soli trent'anni era già un celebre retore e aveva vinto numerose cause. Sarebbe divenuto uno dei due grandi che hanno forgiato il mio carattere ai quali devo molto di ciò che sono.

Isidoro di Sifnos

Frontone divenne precettore di Annio. Era un grande snob. Disprezzava lo “stile barbaro” dei filosofi e la loro mancanza di buone maniere. Al pari di tutti gli eruditi detestava i fanatici illetterati che influenzano gli ingenui. Se la prendeva con le sette religiose delle quali è pieno l’Oriente. Non aveva alcuna stima per i culti di Iside e del Galileo. Seguiva con interesse, al limite dell’apprensione la rivolta in Giudea provocata dalla proibizione della circoncisione. I ribelli erano guidati da un tale Simone bar Cocheba, un esaltato che si definiva “il figlio della stella”, anche se dietro di lui il vero capo era un dottore della legge di quel popolo riottoso, il rabbi Akibà.

Si trattava di una situazione grave. Adriano era ancora in Egitto a piangere il suo Antinoo quando venne a sapere che le guarnigioni romane erano state massacrate. Ordinò che dalla Siria fossero inviati distaccamenti in Giudea. Ma anche questi ebbero la peggio. Gli ebrei in rivolta erano decine di migliaia. Distruggevano i templi e tutto ciò che in qualche modo sembrasse greco. Per reazione i Greci di Alessandria presero a dare la caccia agli ebrei e tutto l’Oriente fu in fiamme.

Il pericolo era che i Parti ne approfittassero per qualche attacco. Ma il cosiddetto Re dei re era ancora stordito dai colpi inferti al suo predecessore vent’anni prima dall’invincibile Traiano. Infine Adriano si decise a chiamare dalla Britannia il legato Giulio Severo. Era un uomo di ferro e schiacciò la rivolta in pochi mesi. Espugnò Gerusalemme e le fortezze dove si erano asserragliati gli insorti.

ANNO 887
DALLA FONDAZIONE DELL'URBE
(134 D.C.)

Marco Aurelio Antonino Augusto

Dopo il lutto, la guerra e la devozione con cui aveva dedicato un nuovo tempio a Zeus Olimpico, Adriano era tornato a Roma. Presiedette di persona all'inaugurazione di uno dei più bei monumenti della città. Si trattava della elegante fontana, con il suo cono aguzzo simile alle mete del Circo, che possiamo oggi ammirare non lontano dal Colosso dedicato al Sole, di fronte all'anfiteatro dei Flavii e all'angolo del nuovo tempio di Venere. L'acqua trasudava da minuscoli fori e dava l'impressione di una miriade di sorgenti. Frontone era accanto a me e appariva perplesso. Disse di rimpiangere la fontana di Augusto abbattuta per fare spazio alla nuova costruzione e che questa gli sembrava il pianto degli dèi. Però non sono certo che per lui questo era un segno di malaugurio oppure era soltanto orgoglioso della sua immagine poetica.

Ormai la zona tra il Celio e i fori è quasi sgombra. Le botteghe stanno traslocando. Alcune verso altre regioni del centro cittadino. Molte verso la periferia. Frontone sosteneva che davano fastidio ai nobili. C'erano merci di ogni tipo – e rifiuti – accumulati sulle strade. Poi fumi, odori nauseabondi, fracasso da assordare e pericoli di incendio. La presenza di negozi e taverne svaluta sia i caseggiati meno fatiscanti sia le vecchie costruzioni trasformate in dimore signorili. Le taverne proliferavano ovunque e, insieme, ubriaconi, schiamazzi, gioco d'azzardo e risse. Si beveva ovunque e, durante la buona stagione, al banco standosene sulla via. Vino, idromele e l'acqua schiumosa dove fermenta l'orzo, amata dai barbari.

In effetti Roma era davvero caotica. Per me che avevo tredici anni si trattava di qualche cosa di esaltante. Ancora oggi le in-

giunzioni del prefetto dell'Urbe vengono ignorate. Vasai e conciatori continuano ad affliggere l'Argileto. A Trastevere e nel Campo Marzio sono presenti gli artigiani per la calafatura di piccole navi da varare sul fiume. Ci sono giganteschi depositi per il marmo e officine per gli intagliatori sotto il colle Aventino, un luogo prestigioso assordato da quelle attività. Tutto ciò a dispetto del prefetto dell'Urbe che vorrebbe i Fori liberati dai commerci. Li immagina riservati alle cerimonie, alle pubbliche letture e ai banchi dei cambiavalute. Ma mercanti e osti resistono e la loro invadenza sembra non avere limiti.

Dopo l'inaugurazione della fontana i miei familiari furono invitati al palazzo. Io percorsi a piedi insieme con Frontone la strada a lato del tempio di Venere ancora circondato dalle impalcature dei lavori di costruzione. Poi piegammo a sinistra per salire al Palatino. Davanti alla Residenza Augustana era assiepata una grande folla e c'era una terribile confusione. Si era diffusa la voce che Adriano sarebbe rimasto a Roma e che la stagione dei suoi viaggi era dunque finita. Tutti volevano mostrare al principe la soddisfazione per questo ritorno definitivo. L'accesso al portone era ostruito da un groviglio di lettighe e di portantine. Gli schiavi litigavano tra loro per potersi accaparrare un posto di sosta. Gli invitati erano assaltati da una turba di mendicanti. Storpi, ciechi, gobbi, sciancati coperti di pustole e vestiti di stracci. Le guardie dell'ingresso allontanavano i più insistenti. Oltretutto minacciava pioggia.

Arrivati nel vasto peristilio del palazzo, la calca divenne ancora più fitta. I senatori si contendevano la prima fila davanti agli appartamenti dell'imperatore, mentre i furbi arrivati in ritardo tentavano di aggirare la folla lungo i porticati laterali. Vidi spintoni e gesti di irritazione malcelati dalla dignità del laticlavio. I cavalieri se ne stavano dietro e sembravano rassegnati al loro ruolo secondario. A sgomitare di più erano i funzionari, i liberti della Prefettura dell'Urbe e taluni sconosciuti che, secondo Frontone, erano agenti frumentarii mischiati agli invitati per controllarli. Infatti alcuni senatori erano ostili ad Adriano al punto che l'anno

seguinte ci fu un complotto ordito da Serviano e Salinatore. Fu scoperto in tempo e i due congiurati costretti al suicidio.

Fragorosi evviva accolsero l'imperatore. Il prefetto dell'Urbe salutò Adriano a nome della Curia. Poi si fece silenzio. Il principe si guardò intorno con uno strano sorriso. Sembrava ironico, ma poi mi fu detto che era sofferente. Era tornato malato dall'Oriente e stava già pensando alla successione. Un pensiero responsabile per un uomo a capo del mondo, ma poco piacevole. Affiancato dalle guardie batave, incominciò a fendere la folla. Ogni tanto si fermava per stringere una mano o ricevere un omaggio particolare. I Batavi, biondi e colossali, sovrastavano Adriano, che pure non era di modesta statura, al punto di nascondere alla vista. Tutto intorno c'erano senatori, matrone che accennavano inchini e ufficiali irrigiditi nel saluto militare.

Ma, improvvisamente, Adriano puntò proprio verso di me. D'istinto mi voltai per vedere verso chi si stesse dirigendo il principe. Ma, in quel momento, sentii la sua voce.

«Che cosa c'è di tanto interessante alle tue spalle?».

Diventai di fuoco. Adriano si avvicinò. Aveva una strana aria di rimprovero.

«Annio Vero», disse, «mi hanno riferito che non studi con diligenza e che non riesci a cimentarti con la filosofia».

Sentii il sangue abbandonarmi la testa. Non vidi più niente davanti a me e mi trovai privo di forze.

«Che cosa hai da rispondere per giustificarti?», domandò Adriano.

Era una accusa ingiusta. Avevo un groppo in gola e non riuscivo a spicciare parola.

«Allora?».

Intorno gli astanti sembravano godersela. L'umiliazione di un ragazzino era dell'intera famiglia.

Alcune persone in meno a concorrere per accaparrarsi la benevolenza del principe.

Infine riuscii ad aprire bocca. Dissi soltanto:

«Non so».

«Rispondi così al principe dei Romani?»

«Non volevo, cesare augusto».
Adriano si riassetò la toga.
«Che cosa volevi, allora?».
Con lo sguardo basso respirai più volte per non vomitare.
Intervenire nonno Catilio:
«Perdonami, cesare augusto, la tua gloriosa presenza ammutolisce gli adulti. Figuriamoci un ragazzo di tredici anni».
Ma l'imperatore lo fermò con un gesto della mano.
«Vorrei servire la virtù», dissi d'un fiato.
«La virtù?»
«Sì». Mi sentivo rinfancato. La virtù era dunque una parola magica.
«E come si servirebbe la virtù?».
Intorno a me i volti dei presenti mi sembravano deformati da ghigni. Avevo l'impressione che tutti stessero ridendo di me.
«Comprendendo gli altri». La mia voce era flebile ma abbastanza chiara. «Donando la serenità e cercando di essere giusti».
«Ritieni che il tuo imperatore non abbia agito in tal modo?»
«No. Tu capisci gli altri e li proteggi. Capisci anche me. Io sto per piangere, ma non lo farò».
Alzai la faccia verso di lui. Le lacrime incominciavano a scendermi sulle guance.
Adriano appoggiò una mano sulla mia spalla.
«Molto bene, ragazzo», disse in modo che gli astanti lo udissero.
«Tra qualche giorno sarò a Roma Giunio Rustico e sarà lui ad accompagnarti nella filosofia. È un sapiente come pochi. Non è vero Frontone?».
Il mio maestro allargò le braccia accennando un inchino. Disse:
«La filosofia è la sorella della retorica. Mi auguro, signore, che possano agire insieme per nutrire la giovane e fertile mente del nostro Anno».
«Me lo auguro anch'io», fece Adriano. «Contiamo molto su Annio Vero. Anzi più che vero, direi Verissimo».
I vicini risero per la battuta dell'imperatore come se fosse stata la più divertente delle facezie. A un tratto rimbombò un tuono. L'im-

peratore alzò un dito quasi a indicarmi che il cielo la confermava. Poi passò le dita tra i miei riccioli. Provo ancora la sensazione della sua mano che si tratteneva sulla mia testa come se fosse stato un istante fa. Superato ormai lo sgomento rabbrividi di piacere. Sentivo gli occhi di tutti su di me.

Dietro Adriano c'era Salinatore. Era ancora il favorito per l'adozione e, dunque, per la successione, ma già veniva sussurrato il nome di Lucio Elio che sembrava essere ogni giorno più gradito ad Adriano. Mentre tornavamo verso casa, Frontone si congratulò. Era più contento di me per la benevolenza che Adriano mi aveva mostrato.

«Ha voluto mettere alla prova il tuo carattere in pubblico e te la sei cavata bene», disse. «Un giorno ascenderai a grandi compiti. Con o senza Rustico», fece, «non sarai abbandonato dagli dèi».

Soltanto dopo anni capii il desiderio del mio precettore. Sperava che fossi io a prendere il posto sia di Salinatore sia di Lucio Elio. Ma soprattutto che il merito fosse suo e non del filosofo.

Giunio Rustico arrivò a Roma dopo due settimane. Fu ricevuto da mio nonno che gli donò una copia del *Manuale* di Epitteto trovata presso un antiquario dell'Argiletto. Rustico lo apprezzò moltissimo. Intanto io, in piedi in un angolo, stavo a osservare la sua tunica. Era di lana grezza senza alcun fregio. Il fermaglio era fatto da un semplice gancio. Le scarpe sembravano sul punto di sfasciarsi.

Devo confessare che la mia prima impressione del filosofo non fu buona. Assistei a una schermaglia verbale tra lui e Frontone, che era seduto accanto a me. Al confronto, il mio precettore sembrava esibire abiti di raffinata eleganza. Mio nonno, che godeva delle discussioni perfide ma contenute, continuava a stuzzicare i due eruditi sul tema della supremazia tra le scienze.

Rustico mi sembrò sgarbato. Usava un linguaggio scarno. Poche parole pronunciate con voce roca tra sibili che annunciavano colpi di tosse. Si raschiava la gola e sputava in un fazzoletto dal colore indefinibile. Frontone, al contrario, esagerava nelle sue acrobazie verbali. Inanellava parole forbite tentando di mascherare la

sua pronuncia africana. Ma, stranamente, non riusciva a prevalere sulle rozze frasi di Rustico. Io stavo a seguire questi duetti un po' ammirato e un po' timoroso. L'unico a divertirsi davvero era il nonno Catilio. Oltre alla gotta era stato colpito da dolori alle ossa e quello era il suo modo preferito per distrarsi.

ANNO 888
DALLA FONDAZIONE DELL'URBE
(135 D.C.)

Marco Aurelio Antonino Augusto

L'anno seguente, l'ottocentoottantesimoottavo dalla fondazione dell'Urbe, assunsi la toga virile. Avevo quattordici anni e incominciò il mio tirocinio. In quel tempo furono puniti i ribelli della Giudea. Il capo dei banditi, Bar Cocheba, cadde in battaglia. I legionari conquistarono cinquanta fortezze dei nemici e il governatore vietò agli ebrei di recarsi a Gerusalemme più di una volta all'anno. Un provvedimento poi revocato da Antonino Pio.

Di quell'anno ricordo un episodio che fu all'origine della mia amicizia per Rustico. Stavo trascorrendo le settimane più calde dell'estate a Lanuvio nella casa di famiglia di mia zia Anna Galeria Faustina e di suo marito Tito Aurelio Antonino. Erano da poco tornati dalla provincia di Asia dove Antonino era stato proconsole per tre anni. Nessuno immaginava allora che sarebbero divenuti la famiglia augusta di Roma. Antonino era uno dei senatori più ricchi ma era una persona semplice. Amava la campagna e la natura. Era frugale e amico dei suoi coloni, liberi o schiavi senza alcuna distinzione. Mia zia aveva un portamento più severo. Mi incuteva un po' di soggezione. Di fronte al suo viso affilato temevo sempre di avere sbagliato qualche cosa. Tuttavia era attenta alla mia salute e si lamentava con mia madre perché mangiavo troppo poco.

Antonino e Anna Galeria erano una coppia affiatata. Stavano sempre a confidarsi l'uno con l'altra. Antonino con la sua aria tranquilla e il bel viso chiaro che sorrideva sotto la barba. Mia zia, più brusca in apparenza, era pronta ad addolcirsi accanto al marito. Tutto ciò era bello ma noioso. Non che amassi le contese, ma la tranquillità di quelle giornate sempre uguali mi sembrava esagerata. Per fortuna la

tenuta era enorme. Vi erano frutteti, campi di grano, vigne e boschi. Era possibile andare a caccia, svago in verità poco amato da Antonino. Mio zio non era un cultore di Diana.

La villa si trovava a mezza strada tra Lanuvio e il lago Nemoense che si vuole sia stato lo specchio della dea. Fiancheggiava per miglia la via Appia e il suo ingresso mostrava un arco in peperino, imponente e ben visibile come se fosse stato nel foro di Roma. Spesso passavo sotto l'arco per recarmi a Lanuvio. È una piccola città e non conta più di mille abitanti situata in una posizione ideale. Da un lato domina la pianura fino al mare dei Tirreni. Dall'altro la vista si compiace del monte Albano e del monte Algidio, due antichi vulcani oggi ricoperti di foreste.

Un pomeriggio ero appunto andato a Lanuvio con Isidoro per un sacrificio dedicato a una ninfa silvestre. Stavamo salendo lungo i gradini del tempio quando venimmo superati di corsa da un giovane che indossava una tunica bruna. Arrivato al portale, questi si aggrappò alla statua di Adriano. Una effigie che non esaltava la figura dell'imperatore. Lo scultore l'aveva modellata con un busto nudo simile a quello di Ercole più che a quello di un erudito come l'augusto.

Mi ero appena voltato quando udii alcune grida e vidi un uomo salire a sua volta la scalinata seguito da un nugolo di inservienti. Costoro afferrarono il fuggiasco, chiaramente uno schiavo, e tentarono di strapparli dalla statua. Intorno, nonostante il caldo del pomeriggio, si era formata una piccola folla di curiosi. I servitori del nuovo venuto li invitavano ad allontanarsi con scarso successo. I presenti dicevano che lo schiavo era accusato di qualcosa e il padrone voleva punirlo. Il fuggiasco si era appunto rifugiato presso la statua dell'imperatore. Resisteva agli strattoni come la più tenace delle edere intorno a un vecchio tronco.

In quel momento una Furia arrivò dagli Inferi per istigarmi. Talvolta mi accadeva di essere colto da rabbie ingiustificate.

«Questo è illegale», gridai. La mia voce si era trasformata e ormai avevo il tono grave di un adulto. «Prima del verdetto del tribunale, lo schiavo non può tornare in possesso del padrone».

Isidoro mi stava tirando una manica della tunica, ma io non me

ne curai. Si trattava di una delle nuove leggi fatte approvare da Adriano. Una legge molto criticata da parte dei piccoli proprietari terrieri. In genere loro usavano pochi schiavi e li facevano lavorare fino allo sfinimento.

Aggiunsi: «Non potete toccare quell'uomo. Si è rifugiato presso l'imperatore. Spetterà al giudice decidere la sua sorte».

Il padrone si voltò verso di me mentre i suoi aiutanti smettevano di stratonare lo sventurato schiavo. L'uomo si esibì in una fragorosa risata.

«E chi saresti tu, ragazzo, per vietarmi di punire il mio schiavo?»

«Sono Annio Vero, cavaliere dei Salii».

Il mio avversario rimase interdetto. Poi qualcuno dei suoi famigli gli suggerì qualche cosa. L'uomo divenne più mansueto.

«Nobile giovane», disse, «tu vorresti proteggere uno scellerato, un demente. Non vorrai impedire a me, un cittadino romano, di esercitare il mio diritto».

Nello stesso momento fece un cenno ai suoi uomini di proseguire nel loro tentativo di afferrare lo schiavo. Costoro risalirono i gradini verso la statua di Adriano. Ma con un salto – non per niente ero un Salio – mi frapposi tra loro e lo sventurato.

«Fermi», gridai. «Qualcuno vada a chiamare le guardie del tribunale».

«Giovane impudente», ringhiò l'uomo. Io feci cenno a Isidoro di porsi accanto a me.

«Se la ragione sarà dalla tua parte, il giudice lo deciderà. Per ora non puoi impossessarti di quest'uomo. E non lo potrai fino alla conclusione del giudizio».

Vidi il padrone fermarsi. Agitò una mano contro di me ma poi, chiamati a raccolta i suoi seguaci, si allontanò tra le risate dei curiosi. Lo schiavo venne affidato alle guardie dei decurioni.

Isidoro di Sifnos

La storia non finì così. Annio si era fatto prendere da una delle sue crisi di collera. In realtà non aveva alcuna simpatia per lo schiavo e

non sapeva se fosse colpevole o no. Era un suo modo per vincere l'innata mansuetudine. Le persone miti talvolta si caricano d'ira senza alcuna vera ragione. Guai a chi si trova in quel momento contro di loro. Inoltre contava sul fatto di essere un protetto dell'imperatore. In quella occasione Annio fu arrogante e lui stesso in seguito lo riconobbe. Ciò non di meno aveva ragione. Quel padrone era un uomo orribile. Per conto mio sarebbe stato lui a meritare frusta e torture. Invece le cose non andarono come noi speravamo. Lo schiavo fu portato davanti al giudice che si profuse in una serie di ossequi verso Annio e verso Antonino. Dopo avere reso loro omaggi degni degli dèi sentenziò in favore del nostro avversario. Il povero schiavo fu trascinato via. Piangeva e implorava. Qualche giorno dopo fu trovato agonizzante su un viottolo tra due poderi. Aveva il corpo solcato dalle frustate e morì per le ferite.

Qualcuno andò a chiamare Annio. Il mio amico raccolse le ultime parole dello sventurato. Lo ringraziava per avere tentato di salvarlo. Voleva baciargli le mani prima di morire. Annio lo confortò, poi sembrò voler denunciare il padrone, ma io lo convinsi a desistere. Gli spiegai che nella disputa avrebbe coinvolto il nome di Antonino.

Marco Aurelio Antonino Augusto

Per la prima volta vidi un uomo morire accanto a me. Era disteso nella polvere. Intorno ronzavano le mosche. Le formiche incominciavano a risalire sul suo corpo piagato seguendo le scie del sangue raggrumato. Una donna si mise a lavare le ferite, ma ormai era inutile. Provavo pietà e al tempo stesso ribrezzo. Avrei voluto sollevare il povero schiavo ma c'era una forza a trattenermi. Ero un giovane di rango senatorio, un cavaliere salio, un protetto del principe. Come avrei potuto mischiare il mio sudore agli umori di uno schiavo moribondo? Eppure, proprio in quei giorni, Rustico mi aveva parlato di Epitteto. Il più grande dei filosofi era stato uno schiavo. A Roma i saggi e gli uomini di animo nobile ammiravano Epitteto. I suoi libri andavano a ruba. Il suo editore riu-

sciva a produrne dieci volumi al giorno. Centinaia di amanuensi copiavano ciò che un altro schiavo aveva scritto qualche decennio prima.

Che cos'era allora la schiavitù? E quali rapporti aveva con la povertà? Uno schiavo celebre e ammirato poteva essere paragonato a un reietto incatenato a una macina? O a un povero artigiano libero costretto a far prostituire le figlie per un po' di pane?

Il mondo mi pareva seducente e ignobile. Frontone suggeriva di scegliere il bello che è la sembianza del bene. Durante le sue lezioni seguivo la sua mano. Con i gesti ritmava le pause, i toni, i volumi della voce. Insegnava il modo di avvicinare un uditorio. Come svegliarlo. Come rassicurarlo. Come farlo indignare. Aveva vinto in quel modo centinaia di cause. Quando appariva nelle aule di giustizia di qualcuna delle basiliche accadeva che i suoi avversari chiedessero subito la clemenza del giudice. Era il principe degli avvocati, il principe dei letterati e il principe degli eruditi.

Ma Giunio Rustico non sembrava affatto impressionato da quel grand'uomo. Che significato aveva una voce roboante o melliflua, sembrava insinuare. Parlare bene per non dire nulla. Io lo osservavo con sospetto. Rustico era tanto mal vestito e aspro nel suo modo di esprimersi, che le parti apparivano invertite. Come se lui fosse il provinciale e il numida Frontone il rampollo di una antica famiglia quirite.

«Oggi parleremo della frivolezza», esordì in una delle sue prime lezioni. Mi fissò e io naturalmente assentii.

«Bene, Annio, la frivolezza è compagna della falsità. È la strada che ci induce a deviare dal percorso della vita. Tu ti ritieni un frivolo?».

La domanda mi aveva colto di sorpresa. Mormorai di no.

«Quando ripeti a memoria la pronuncia di certe parole, ti ritieni un frivolo?».

Ero ancora più perplesso. Ma ripetei il diniego.

Rustico si alzò e prese a girare intorno alla mia sedia.

«Perché mai, Annio, tu studi per diventare un oratore?»

«Essere oratore è indispensabile per un uomo pubblico».

«E perché vuoi essere un uomo pubblico?»

«Per occuparmi del Bene Pubblico, come hanno già fatto in passato molti della mia famiglia».

«O piuttosto perché vorresti essere applaudito?».

Non risposi. Avrei voluto davvero essere applaudito e, ancora oggi, qualche volta sbaglio perché scelgo la strada più facile per ottenere il consenso. Sono contento se la gente apprezza la mia bonomia. Se dice: «Marco è davvero un ottimo principe. Il migliore che potessimo augurarci». Rustico aveva ben presto indovinato questa mia debolezza. Perciò presi a detestarlo.

«La frivolezza è propria anche dei letterati», aveva aggiunto il filosofo. «E anche degli avvocati». Era chiaro che stava parlando di Frontone.

Mi fissò. Rustico aveva l'abitudine di non guardarmi mentre parlava. I suoi occhi vagavano qua e là. Su un affresco delle pareti, su un mosaico del pavimento, su uno dei cubi di porfido sullo scrittoio. Poi, improvvisamente, prendeva a fissarmi. Aveva occhi chiari e gelidi che contrastavano con i capelli e la barba neri e aggrovigliati.

«La frivolezza è anche di molti filosofi», disse a quel punto. «La filosofia non consiste nel dormire su un giaciglio duro. Importante è che tu impari a conoscerti e che sappia correggere i tuoi errori. Gli aspetti negativi del tuo carattere. Epitteto parlava proprio di questo. Non era necessario essere uno schiavo come lui per essere un filosofo. Ma niente impediva a uno schiavo di esserlo».

Pensai che qualcuno gli avesse riferito del mio tentativo di dormire per terra. Rustico estrasse dalla bisaccia un libro. Era appunto *Le dissertazioni* di Epitteto. Mi disse di incominciare a leggerlo e lo avremmo commentato insieme.

Appena Rustico se ne fu andato fui preso da un accesso di rabbia. Presi il libro e lo scaraventai lontano. Trovavo quell'uomo insopportabile nella sua presunzione. Quella sera stessa mandai uno schiavo a portare una lettera a Frontone.